

IL TERREMOTO POLITICO

Lunga telefonata del presidente del Consiglio con il leader dell'Udeur
«Il governo condivide quanto è stato scritto»

Il passaggio veramente a rischio per il governo riguarderebbe, invece, la mozione di sfiducia Cdl contro Alfonso Pecoraro Scanio

Prodi è tranquillo. «La maggioranza approverà»

Il premier non teme scivoloni. La relazione dell'ex Guardasigilli non sarà preceduta da alcun testo

■ di Ninni Andriolo / Roma

L'ULTIMATUM dell'Udeur non sembra impensierire Prodi. Il premier, infatti, è convinto di aver individuato una via d'uscita che possa tenere assieme Mastella e Di Pietro. Al di là della «manfrina» delle accuse e dei proclami muscolari, il capo del governo

sembra certo che «martedì alla Camera non si potrà che votare la relazione sullo stato della Giustizia depositata in Parlamento dal ministro Guardasigilli». Nessuna mozione che non si basi su quel documento per chiederne l'approvazione, quindi. Come se l'ambiguità delle dichiarazioni dei presidenti dei gruppi parlamentari dell'Udeur, fosse stata chiarita da una lunga telefonata che il premier ha avuto ieri con il loro leader rintanato a Ceppaloni.

«Quella relazione è condivisa pienamente dal governo, anche da Di Pietro quindi», spiega il Presidente del Consiglio. Che si riserva di esprimere le sue «ulteriori riflessioni» anche sui rapporti tra politica e magistratura, a conclusione del dibattito sulla giustizia alla Camera e al Senato. O in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, alla quale parteciperà nella funzione di ministro Guardasigilli ad interim.

«La relazione dà conto di quanto l'esecutivo ha fatto quest'anno in materia di giustizia - chiarisce Prodi - E l'Udeur sa benissimo che il Parlamento si esprimerà su quella». Le dichiarazioni rese al Senato dal Mastella, al momento di rassegnare le dimissioni, quindi, non costituiranno oggetto di voto. Di questo Prodi sembra certo, dopo il colloquio telefonico con il leader Udeur e il faccia a faccia con Di Pietro convocato ieri pomeriggio a Palazzo Chigi. L'obiettivo di Prodi, naturalmente, è quello di schivare un

Il premier interverrà in aula con un discorso che accoglierà anche le istanze di Di Pietro

voto che possa dividere la maggioranza a proposito degli attacchi ai magistrati cui si è lasciato andare Mastella.

Pur correggendosi successivamente, infatti, l'ex Guardasigilli ha messo in imbarazzo Palazzo Chigi. Che teme la confusione tra la solidarietà offerta al ministro di Giustizia, per gli arresti domiciliari che hanno colpito la moglie, con le polemiche scatenate dalle parole pronunciate al Senato da «Clemente», le stesse che hanno riaperto lo scontro politica-giustizia.

«Niente guerra contro i giudici», ha raccomandato Prodi più di una volta, in questi giorni, ricordando, però - a garanzia di Mastella - che deve valere per tutti «la presunzione di innocenza». Questi paletti costituiranno nei prossimi giorni l'asse portante dell'iniziativa del premier.

Alla Camera, martedì possi-

mo, la maggioranza dovrebbe presentare un dispositivo secco, su cui il Governo darà il suo parere, di una riga o poco più, con il quale si dichiara che, letta la relazione di Mastella sulla Giustizia, il Parlamento approva. «Non esistono precedenti in cui l'Aula sia chiamata ad esprimersi su quanto precede o

segue il mero contenuto della relazione stessa», spiegano dalla maggioranza. Sia alla Camera che al Senato, però, Prodi potrebbe pronunciare un discorso politico consegnato apposta per tenere insieme tutto il centrosinistra, da Mastella a Di Pietro.

Il passaggio veramente a ri-

schio per il governo - e a Palazzo Chigi ne sono consapevoli - riguarderebbe, invece, la mozione di sfiducia Cdl contro Alfonso Pecoraro Scanio che si discuterà al Senato mercoledì prossimo e che potrebbe trovare consensi anche nel centrosinistra.

E in vista di quella scadenza i

numeri a Palazzo Madama traballano più del solito: i diniani non sembrano disposti a dare il loro appoggio e nulla si sa sull'atteggiamento dell'Udeur. Prodi stesso interverrà in aula in difesa del ministro dell'Ambiente e prima del voto.

La settimana che si apre domani, quindi, si annuncia cruciale

per il governo. L'esecutivo sta affrontando «una fase importante», sottolineano i collaboratori del premier per spiegare il via vai di ministri notati ieri a Palazzo Chigi. Ultima visita in ordine di tempo, prima che il premier prendesse il volo per rientrare a Bologna, quella di Massimo D'Alema.



Romano Prodi all'arrivo al ministero di Grazia e Giustizia. Foto di Pier Paolo Cito/Ap

MILANO-ROMA

Veltroni e Moratti, proposta da sindaci: cambiare l'iter della Finanziaria

Le modalità di approvazione della Finanziaria vanno cambiate. L'iter, oggi, è troppo lungo, troppo farraginoso. Si inizia a luglio, se va bene si finisce a dicembre, mesi e mesi di lavoro e limature per poi votare con la fiducia. Il segretario del Pd e sindaco di Roma Walter Veltroni rilancia l'ipotesi: «Faccio una proposta: il governo predisponesse il documento e lo invia al Parlamento, questo fa le sue correzioni ed integra e invia il tutto al governo. A questo punto, si va al voto in aula senza possibilità di emendamenti». La linea è chiara: il corpo della produzione legislativa deve essere razionale. «Occorre un'attività di semplificazione e di delegificazione», dice Veltroni. In altri termini. «L'Italia ha bisogno di una profonda rivoluzione democratica, una rivoluzione dei comportamenti,

delle pratiche, delle culture e dei rapporti tra istituzioni e opinione pubblica». L'occasione è un incontro pubblico a Milano con il sindaco Letizia Moratti che sta litigando con l'assessore alla Cultura Vittorio Sgarbi, organizzato da Fondazione Civicum e dedicato alla trasparenza dei bilanci: un confronto tra i conti delle quattro maggiori città italiane, Roma, Milano, Torino e Napoli. «La trasparenza - riprende Veltroni - va di pari passo con la velocità. Non è vero che molti passaggi sono, di per sé, meglio di pochi, non è vero che garantiscono necessariamente maggior trasparenza. Noi siamo un paese imbrigliato nell'irresponsabilità delle decisioni, nel cumulo delle norme, nella burocrazia, nella lentezza. Il gioco più praticato è il «veto player»: il gioco del veto». Servono regole

nuove, insomma, nell'amministrare i comuni come nel governare il paese. L'aggravio con la ricerca dell'accordo sulla legge elettorale viene facile, «andiamo avanti col dialogo», dice Veltroni. «Accolgo l'invito fatto da Berlusconi, siamo ad un passo dalla soluzione», dice. E anche la Moratti viene contagiata dal clima di tregua tra opposti schieramenti: «Walter, mi piacerebbe fare una battaglia insieme a te, che sei più potente di me perché leader del principale partito di governo: un'alleanza per chiedere al governo un sistema di premialità per le amministrazioni locali più virtuose». E Moratti si è detta disposta a realizzare analisi contabili comparative con Roma. «Un sistemache può produrre una competizione virtuosa tra i comuni».

Laura Matteucci

IL RETROSCENA Le elezioni sono tornate ad essere la priorità. Ma il Cavaliere tenta di fare al gatto con il topo su più tavoli

Berlusconi punta al governo istituzionale con Letta. Gianni

DI MARCELLA CIARNELLI

Un circuito virtuoso. Romano Prodi si augura che si immeschi e gli consenta di restare a Palazzo Chigi. Un corto circuito. Lo auspica Silvio Berlusconi che ormai scalpita e parla apertamente di elezioni al più presto, in termini di «priorità». Quindi «si vada al voto subito, con qualunque legge. Gli italiani una volta chiamati al voto sapranno bene come decidere. Per parte mia ritengo che la vigente legge elettorale sia di per sé una buona legge che in una settimana si può anche migliorare modificando il premio di maggioranza al Senato da regionale a nazionale». Basta questo. Il messaggio ai suoi interlocutori

sulla riforma elettorale, Veltroni per primo, è chiaro. Il dialogo è ancora possibile ma il tempo stringe. O la riforma si fa in tempi rapidi oppure referendum. Affossata la bozza Bianco, il Cavaliere rilancia il Vassallum ma intanto rivaluta il Porcellum. È evidente che non ha alcuna intenzione di non approfittare delle difficoltà con cui il governo si sta misurando. Mercoledì si preannuncia come il giorno in cui sarà possibile comprendere quanto e se l'ex premier è ancora disposto a dialogare davvero sulle riforme. La mozione di sfiducia al ministro Pecoraro Scanio otterrà tutti i voti dell'opposizione oppure, com'è successo l'altro giorno sempre al Senato, ci saranno impreviste e sostanziose

assenze proprio nelle file di Forza Italia? Una sorta di prova del nove. Se la maggioranza riuscirà a tenere allora i termini del dialogo saranno spostati in avanti. Allontanando, anche se di poco poiché i tempi sono stretti, l'ipotesi referendum. Una volta che gli italiani dovessero essere chiamati in prima persona a decidere sulla legge elettorale sarebbe molto difficile non richiamarli subito dopo nuovamente alle urne. Un itinerario che per il capogruppo del Pd alla Camera, Antonello Soro «sarebbe una sciagura ma non è da escludere. Il filo si sta logorando». Un grido d'allarme. Anche per scuotere gli alleati che storcono il naso davanti al dialogo Veltroni-Berlusconi. Ma i Verdi, con Bo-

nelli, chiedono al Pd di «non fidarsi di Berlusconi». L'Italia dei Valori è sparata sul referendum. Il segretario di Rifondazione, Franco Giordano ribadisce la determinazione a «cambiare la legge in Parlamento» anche sulla base della bozza Bianco «su cui ci può essere un ampio consenso esclusi i referendari». Francesco Rutelli invita ad «uno scatto di reni» e a «rimboccarsi le maniche per il bene del Paese» augurandosi che «nessuno, neanche l'opposizione, voglia dare prova di irresponsabilità». L'opposizione ha posizioni discordanti. L'obiettivo di Berlusconi è la caduta di un governo che a suo parere ha portato «il Paese in uno stato di caos e di crisi che è insostenibi-

le». An punta apertamente al referendum e, invece, l'Udc considera la bozza Bianco una buona base di partenza. Per la Lega la Bianco è «una tragi-commedia». Nel giro di pochi giorni si potrebbe rompere l'equilibrio che tiene in sella Prodi. A quel punto potrebbe tornare in campo l'ipotesi di un governo istituzionale con il mandato di una migliore legge elettorale. Ristretta la rosa dei papabili. Franco Marini, Giuliano Amato, Mario Draghi. Altro sarebbe lo scenario se ad un ristretto governo di salute pubblica chiedesse di partecipare con un proprio esponente anche l'opposizione. E chi meglio di Gianni Letta. Ma questo è argomento che va oltre la prossima settimana.

Veltroni e D'Alema al soccorso rosso

Intesa per fare durare il governo Statuto Pd: accordo, tornano gli iscritti

■ di Andrea Carugati

OBIETTIVO COMUNE: portare Berlusconi a dare il via libera alla bozza Bianco, martedì in commissione al Senato. Lasciare aperta, dunque, la strada della riforma

elettorale, il dialogo con l'opposizione. Veltroni e D'Alema, un'ora e mezzo di colloquio ieri in Campidoglio. «Totale convergenza» sugli argomenti trattati. Che sono la riforma elettorale e il caso Mastella. Il leader del Pd e il ministro degli Esteri sono preoccupati e mettono a punto la road map per affrontare una settimana terribile, forse la peggiore dopo le elezioni del 2006: lunedì il voto sulla mozione-Mastella, mercoledì la mozione di sfiducia a Pecoraro Scanio. C'è l'assoluta necessità di procedere uniti, non ci si può permettere che ognuno vada per conto suo. Di qui la necessità dell'incontro, che ambienta vicini a D'Alema giudicano «utile e positivo». Tutto si tiene: e i due leader concordano nell'idea che tenere agganciato il Cavaliere sulla legge elettorale sia utile per scongiurare il peggio. E cioè un rapido ritorno alle urne, con questa legge elettorale, in caso di crisi del governo Prodi. Per D'Alema e Veltroni, a oggi, non ci sono subordinati al sostegno al governo: di scenari di crisi ufficialmente non si parla. Dunque i compiti si dividono: D'Alema in pressing su Dini e Mastella per puntellare il governo, Veltroni a mediare col Cavaliere, convincerlo che eventuali correttivi in senso bipolare (compreso il premio per la lista più votata) potranno essere adottati successivamente, con de-

gli emendamenti concordati. «La bozza si può ancora migliorare con lo sforzo di tutti quelli che ci hanno creduto», dice Goffredo Bettini. «Siamo a un passo dalla soluzione», dice Veltroni. «Bisogna trovare un punto di equilibrio tra la prima e la seconda bozza Bianco. Nel giro di otto mesi, entro la fine dell'anno, è possibile dare al Paese la possibilità non solo di avere una nuova legge elettorale ma anche regolamenti parlamentari e un nuovo assetto istituzionale». Ambienti dalemiani assicurano che la tensione con Veltroni, aperta dalle parole di alcuni suoi fedelissimi, (come il costituzionalista Ceccanti, che aveva bocciato la seconda bozza Bianco giudicandola frutto dei suggerimenti di D'Alema) è risolta.

Un altro segnale di disgelo è arrivato ieri dai lavori del comitato ristretto incaricato di scrivere la bozza di statuto del Pd, che sarà votata dalla commissione il 2 febbraio. Dopo la riunione di sabato 12 gennaio, che aveva visto una forte contrapposizione tra il dalemiano Latorre e il veltroniano Bettini su primarie e albo dei sostenitori (termine abbandonato, si chiameranno «elettori»), ieri il comitato ha raggiunto una ipotesi di mediazione (ancora suscettibile di essere emendata): alle primarie per il leader nazionale e quelli regionali potrà votare chiunque si presenti, come voleva Veltroni. Ma il votante dovrà sottoscrivere un documento in cui si dichiara «elettore del Pd» e la lista sarà consultabile, per garantire trasparenza. Per i vertici provinciali e comunali del Pd, la scelta se fare o meno le primarie sarà lasciata agli statuti regionali. Quanto ai candidabili a leader, potranno concorrere alle primarie solo i candidati che avranno superato il 15% dei voti degli iscritti (il termine è stato ripristinato, una vittoria di ex Ds e popolari) alla convenzione (congresso). I veltroniani volevano il 10%, ds ed ex Ppi preferivano un ballottaggio tra i primi due: la mediazione è arrivata dai lettiani, con Francesco Sanna. Una quota dell'assemblea nazionale del Pd, inoltre, sarà eletta dalle assemblee regionali. Quanto alle primarie, si è deciso che il Pd le porrà alla coalizione per tutte le cariche monocratiche: per candidarsi, un iscritto del Pd dovrà avere il consenso di almeno il 35% dell'assemblea del partito in quel Comune, provincia, o regione, oppure raccogliere un numero di firme di iscritti non inferiore al 10%. Quanto ai parlamentari, sarà un successivo regolamento a stabilire se e come saranno organizzate primarie per sceglierli, tenendo conto del sistema elettorale. Insoddisfatti i bindiani, che parlano di accordo «parzialissimo» e denunciano: «Il ruolo degli elettori è residuale rispetto agli iscritti».